Conferenza stampa del segretario provinciale sulle vicende urbanistiche

Per superare gli errori riflessioni e proposte dei comunisti di Parma

Un esame serio e autocritico ha messo in luce i limiti dell'azione dell'amministrazione comunale - Ritardi culturali, insufficienza nella lotta contro la speculazione e la rendita, scarso funzionamento degli organismi di partecipazione popolare

Dal nostro inviato

PARMA, 8

Quando esplose lo scandalo urbanistico relativo al centro direzionale di via Montebello (una denuncia pubblica, le indagini della magistratura, diversi arresti fra i quali l'assessore all'urbanistica socialista, alcuni imprenditori edili, il rappresentante del PCI alla Cassa di risparmio, l'architetto Berlanda, il capo dell'ufficio tecnico del comune) i comunisti si chiesero: «Dove abbiamo sbagliato?» Lo fecero pubblicamente, nel confronto con la cittadinanza e con un vistoso articolo sul nostro giornale. Da allora i comunisti di Parma hanno approfondito la loro analisi. Non è più sufficiente dire: dove abbiamo sbagliato. Occorre dire come possono essere superati gli errori fatti e soprattutto che cosa è necessario fare per evitare che tali errori possano ripetersi.

E ancora una volta questo esame serio e autocritico i comunisti di Parma lo hanno voluto fare pubblicamente, nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta questa mattina nella sede della Federazione del PCI, alla presenza dei rappresentanti dei principali quotidiani italiani. Il compagno Mirco Sassi, segretario della Federazione, ha riassunto le analisi dei comunisti fatte nel corso di questi mesi, da quando si è iniziato a dibattere pubblicamente sui problemi urbanistici di Parma anche prima dell'intervento della magistratura.

Sassi ha sintetizzato in tre punti i limiti dell'azione della amministrazione comunale su questi problemi, punti che saranno nei prossimi giorni approfonditi in un documento ufficiale della Federazione. Il primo di questi punti riguarda quelli che possono essere definiti «ritardi culturali», non intesi in senso limitativo, ma visti come una scissione esistente fra l'operare quotidiano dell'amministrazione e dei partiti che la sorreggono e una visione più generale dello sviluppo della città.

Ogni contributo che mira a superare questi ritardi (e Sassi ha giudicato molto positivamente il dibattito in corso sui quotidiani, che ha visto l'intervento di autorevoli urbanisti come il professor Benevolo e il professor Melograni, auzurandosi che esso venga ampliato) è quindi estremamente utile non solo per quanto riguarda Parma, ma per l'attività di molti comuni italiani.

Il secondo punto sul quale si è soffermato il segretario della Federazione di Parma è quello della lotta contro la speculazione e la rendita: «È indubbio — ha detto Sassi — che a Parma gruppi limitati sono venuti acquisendo posizioni di privilegio e di controllo di parte importante delle aree fabbricabili». Esistono certamente lacune nella legislazione nazionale che hanno favorito queste posizioni speculative, ma — ha insistito Sassi — questo non le giustifica affatto, perché era possibile una politica più efficace e incisiva contro le forze speculative ed era possibile un più penetrante governo pubblico dei suoli. I comunisti hanno già proposto una revisione degli strumenti urbanistici del Comune di Parma e un'azione ferma e decisa contro la speculazione. Un obbiettivo che si può raggiungere con una alleanza che vede l'unità del movimento operaio e della cooperazione, ma anche con l'insieme delle forze imprenditoriali sane della città.

Vi è infine un terzo ordine di problemi su cui i comunisti hanno accentrato il loro esame critico ed è quello degli effetti negativi che si sono avuti sull'attività comunale per la mancanza o lo scarso funzionamento dei meccanismi di partecipazione e di controllo popolare (è da ricordare a questo proposito che i Consigli di quartiere furono a lungo paralizzati da un'estenuante e sterile polemica contro l'elezione del rappresentante del MSI). Questo — ha detto Sassi — ha consentito fenomeni negativi e di distorsione nella conduzione della politica urbanistica del Comune di Parma.

Occorre quindi garantire il pieno ripristino del controllo popolare su tutti gli atti della Giunta. Già la Giunta si è mossa in questo senso, costituendo le commissioni consiliari e con la ripresa dell'attività dei consigli di quartiere ai quali sono stati attribuiti nuovi poteri, ma sono necessari anche nuovi organismi di partecipazione che vedano la presenza dei Consigli di fabbrica, dei Comitati di zona, delle categorie economiche che mirino anche al coinvolgimento dei cittadini senza partito.

Partendo da questa analisi, che i comunisti di Parma hanno pubblicamente espresso, emerge la necessità di compiere atti e iniziative politiche concrete che indichino chiaramente alla città la serietà con cui i comunisti affrontano questi problemi. «E' in questa analisi — ha detto Sassi — che va collegata la notizia che già circola delle dimissioni della Giunta comunale. Effettivamente noi stiamo lavorando attorno a questa ipotesi. Si tratta di una ipotesi di lavoro, di una proposta di discussione. Non vi è dietro ad essa nessuna volontà di iniziative unilaterali, ma la necessità di una ricerca comune con gli altri, e in primo luogo con il PSI, che sappiamo impegnato anch'esso in un lavoro serio e appassionato come il nostro e con il quale manteniamo un legame stretto di lavoro comune».

I comunisti di Parma ritengono che le risultanze della commissione di verifica sull'attività urbanistica comunale (nominata nei mesi scorsi dal Consiglio comunale) debbano essere rese pubbliche a breve scadenza. La proposta di dimissioni della Giunta acquista quindi anche il significato di un atto di correttezza democratica verso le conclusioni del lavoro di una commissione che in qualche modo investono anche lo operato dell'esecutivo. «Vogliamo dire con la massima chiarezza — ha detto Sassi — che noi non poniamo questioni di uomini: non abbiamo appunti specifici verso i nostri rappresentanti in giunta e in particolare verso il vicesindaco compagno Albertini». Poniamo un problema ben più serio e impegnativo: quello di dimostrare la nostra concreta disponibilità a condurre un rapporto aperto, libero, spregiudicato tra le forze politiche e la città, l'impegno di continuare serenamente senza arroccamenti, senza chiusure, senza ruoli prestabiliti per accertare con obiettività quanto è avvenuto e non soltanto vederne i limiti e ritardi e gli errori, ma soprattutto lavorare per correggerli insieme.

b. e.

Riuniti a convegno a Varese

I provveditori rivendicano un nuovo ruolo

In più interventi una puntuale analisi delle cause della crisi che investe la scuola

Dal nostro inviato

VARESE, 8

La ricerca della credibilità è stata al centro del dibattito della seconda giornata di lavori del settimo convegno nazionale dei dirigenti della Pubblica istruzione che si è concluso ieri a Varese, e che ha avuto, contrariamente alla prima seduta — soffocata da un clima di piatta ufficialità — momento di grande interesse. I provveditori — ha detto Tortoreto, provveditore di Milano — sono oggi lo «sfogatoio di ogni protesta» poiché l'opinione pubblica li ritiene responsabili di tutti i mali della scuola senza sapere qual è la loro vera condizione. «Non abbiamo in realtà nessun potere» ha spiegato il provveditore di Milano, che ha ricercato poi, in un'analisi assai puntuale, le cause reali della crisi. Per portare avanti il rinnovamento «poteri e responsabilità» dovrebbero coincidere, ma il processo dovrebbe realizzarsi nel quadro di un rapporto sostanzialmente democratico con la società. Di qui la necessità e l'urgenza di mettere i provveditori in grado di affrontare i futuri distretti in una ben diversa posizione di autonomia dal potere centralizzato del ministero: «abbiamo bisogno di strutture agili e di maggiori poteri di discrezionalità» ha precisato Tortoreto.

E la sua non è stata una voce isolata. Da Catanzaro a Brescia, da Torino a Ferrara, i provveditori hanno mostrato che anche tra questi alti burocrati è aperto oggi un processo di ripensamento e che essi non rappresentano più un blocco solido e compatto a difesa intransigente del conservatorismo.

Il provveditore di Pavia, Bardella, denunciato qualche giorno fa dalla Magistratura perché non ha pagato tempestivamente certi emolumenti ai suoi dipendenti, ha denunciato vivacemente, per esempio, le difficoltà in cui è costretto a lavorare «Siamo pieni di rabbia» ha detto ma, come del resto la maggioranza degli interventi, la sua denuncia non è sfociata nel qualunquismo ed ha mostrato di individuare con precisione i responsabili della crisi: «Sono passati due anni — ha ricordato il provveditore di Pavia — da quando sono stati sciolti i patronati, ma il Ministero non ha ancora trovato il tempo per decidere a chi devono andare i fondi». «Il bilancio che siamo chiamati ad amministrare, ha precisato il vice provveditore di Ferrara Inzerillo, non ci lascia nessuna autonomia per cui è inutile per esempio che il ministro venga a dirci che vuol favorire la scuola dell'obbligo quando, per esempio, nella nostra provincia per le attività didattiche ed extradidattiche possiamo spendere per ogni alunno delle elementari solo 1950 lire l'anno, contro le 7500 per gli studenti dei licei e delle magistrali...»

Certo c'è anche chi come il provveditore in pensione Messina, ha contestato l'opportunità che si deve continuare il colloquio con una gestione democratica e che i provveditori debbono «crescere con gli studenti, i genitori, gli insegnanti in un processo democratico». Secondo Messina, invece, e del resto la sua voce non è stata l'unica in difesa del «vecchio ruolo», i nostri e altri non devono confondere le proprie funzioni, che debbono rimanere precise, di guida, per l'avvenire, di paro affiancamento.

In aperta polemica con costoro, in vero pochi, che chiedevano la conferma della «vocazione politica» dell'alta burocrazia scolastica, il nuovo provveditore di Torino, Pesani, ha rivendicato esplicitamente uno «spazio politico» in cui la dirigenza possa esprimersi in modi nuovi e democratici.

Del resto l'applauso convinto, anche se non unanime col quale è stato accolto lo intervento del direttore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, Avveduto, della Commissione scuola del PSI, il quale aveva indicato le linee di sviluppo democratico dell'azione della amministrazione scolastica, ha testimoniato che se è forse ingiustificato parlare oggi di «provveditori d'assalto», come qualcuno ieri ha voluto definirli, è doveroso però riconoscere che il convegno ha mostrato come l'alta dirigenza scolastica trova oggi pesanti contraddizioni che però prefigurano processi di rinnovamento.

Marisa Musu

Da mercoledì edizione del mattino dell'«Ora»

PALERMO, 8

Da mercoledì prossimo, 12 maggio, la Sicilia avrà il suo primo giornale a diffusione regionale: *L'Ora*, il quotidiano democratico della sera che si stampa da 70 anni a Palermo, comincerà ad uscire anche di mattina, come il *Giornale di Sicilia* (Palermo), *La Sicilia* (Catania) e la *Gazzetta del Sud* (Messina).

L'annuncio è stato dato questa sera dal consiglio di amministrazione dell'*Ora* con un comunicato in cui si specifica che mentre l'edizione del mattino sarà diffusa in tutta l'isola, continuerà ad uscire anche la tradizionale edizione della sera a diffusione necessariamente più limitata.

Ieri ha ricevuto in carcere la visita formale dei giudici

Sogno minaccia e ricatta: «Parlo se mi liberate»

Una tracotante lettera al magistrato inquirente - Accuse al giudice istruttore di Torino, Violante - Fra giorni sarà interrogato sulla sostanza delle accuse - Entro 20 giorni la decisione degli inquirenti romani sulla scarcerazione

AMMAZZATI AL RISTORANTE **Sei guardie del corpo di un facoltoso personaggio dello sport messicano sono state uccise giovedì in un ristorante di Città del Messico, da un gruppo terrorista. La polizia è ancora alla ricerca degli assassini.** Nella foto: il ristorante dell'eccidio.

Tutto come previsto. Sogno non risponde all'interrogatorio, anche se solo formale, del magistrato romano che istruisce il processo trasmessogli dal giudice istruttore di Torino Violante. Ma l'ambasciatore, accusato di reati gravissimi, di aver tentato cioè nell'estate del 1974 di istaurare con l'aiuto dei militari una Repubblica presidenziale, non si è limitato a dire no alle richieste di spiegazioni, non si è limitato a una generica dichiarazione di innocenza. Ha minacciato, ha fatto la vittima, insomma ha spolverato tutto l'armamentario dei luoghi comuni e abilita dialettica di cui evidentemente è in possesso per perpetuare l'immagine che ha sempre cercato di dare di se: un idealista perseguitato per le sue idee.

Sulla stessa linea, ovviamente si è attestato il suo braccio destro Luigi Cavallo.

Le minacce Edgardo Sogno le ha messe anche per iscritto. Ieri ha fatto pervenire al giudice istruttore di Roma e alla agenzia Ansa di Roma una lettera che vale la pena di riportare perché è un documento che tutto sommato, spiega molto bene chi è il personaggio.

Sogno inizia dicendo: «Sono sicuro e convinto come sono della assoluta legittimità del mio operato e della assoluta inconsistenza delle accuse portate a mio carico faccio presente in via del tutto pregiudiziale a qualsiasi interrogatorio che qualora questo giudice istruttore non proceda alla revoca del mandato di arresto basato su una tendenziosa montatura sarei costretto a considerarlo nella stessa posizione temeraria e persecutoria assunta dal giudice Violante della quale mi dolgo da circa due anni e a rifiutare di conseguenza qualsiasi collaborazione».

Ora è chiaro che ogni imputato ha il diritto di parlare o di stare zitto, comunque di comportarsi come meglio crede per difendersi dalle accuse, ma Sogno certo passa il segno dell'impudenza quando afferma che il comportamento del dottor Violante «è temerario».

Il giudice istruttore di Torino ha firmato il mandato di arresto (che entro venti giorni deve essere confermato o annullato dal magistrato romano) alla fine di una lunga serie di indagini al termine della quale ha ritenuto di ravvisare nell'attività di Sogno un pericolo per le istituzioni democratiche.

Prova ne sia lo stato d'allerta predisposto dai servizi di sicurezza e le note informative che il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Mino, inviò ai comandi territoriali, secondo notizie apparse ieri esclusivamente dal Ministero della difesa e pubblicate dai giornali e sulle quali i magistrati torinesi Violante e Pochettino mantengono — come su tutta la inchiesta — il più stretto riserbo.

Certo agli atti risulterebbero, ma bisogna attendere che essi diventino pubblici per averne conferma, delle informazioni precise sul meccanismo fatto scattare dai vertici delle Forze armate e dal servizio segreto, nell'estate del 1974, per bloccare l'iniziativa di Sogno e dei suoi seguaci. Anche questi organi allora hanno agito senza motivo? E perché in una riunione, sempre dei vertici militari, sarebbe stato deciso di controllare quelli erano gli ufficiali che avevano aderito alle iniziative dell'ambasciatore?

Quello delle preoccupazioni del SID è un elemento fondamentale nell'inchiesta anche se resta da spiegare i motivi del ritardo con il quale il Servizio informazioni della difesa si decise ad intervenire per interrompere quella trama.

Altro è il discorso sulla legittimità procedurale di alcuni atti compiuti, se Sogno ritiene, come dicono i suoi difensori, che Violante ha violato la legge indagando sul suo conto per mesi senza avvisarlo e creato ha viziato strade per far valere quello che è un suo diritto, il diritto alla difesa. Le sedi.

Ma ritornando alla lettera «Come già feci a suo tempo — scrive Sogno — sono pronto e disposto a un pubblico confronto pubblico con la magistratura un obiettivo la cui correttezza espressione deve considerare nel rispetto anzi nel ristabilimento delle regole procedurale e in una sua progressione appropriata al mio caso». È chiaro che la progressione appropriata sarebbe per Sogno una scarcerazione prima cancellazione di ogni addebito. Egli accusa Violante di aver fatto perquisire la sua casa con una motivazione falsa, poi non ricorda che per questo ridicola accusa Violante è già stato ampiamente scagionato.

Sogno conclude dicendo che parlerà solo se sarà rimesso in libertà immediatamente. Ora il giudice istruttore Fiore gli ha detto che all'inizio di questa settimana lo interrogherà dopo aver letto gli atti che sono giunti da Torino.

Paolo Gambescia

Primi approdi alla scottante inchiesta di Napoli

Il giudice Ferlaino fu ucciso nella guerra fra le cosche

L'eliminazione dell'alto magistrato fu decisa quando montò il peso e l'invadenza delle nuove leve mafiose - I legami con il sequestro Calì - Un anello importante

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 8.

Gli sviluppi dell'inchiesta sul mortale agguato al giudice Ferlaino, avvenuto il 3 luglio dello scorso anno a Lamezia Terme, conducono ad uno dei più spaventosi grovigli mafiosi di questi ultimi tempi: la sanguinosa guerra fra le cosche calabresi, scatenatasi nell'autunno del 1974 e costata finora la vita ad un centinaio di boss grandi e piccoli.

Il lavoro del sostituto procuratore di Napoli, Minale, che, proprio in questi giorni, ha passato la mano al collega Criscuolo, giudice istruttore, ha portato, infatti, ad una prima, sommaria conclusione: il giudice Ferlaino, che riceprivà la carica di avvocato dello Stato presso la procura generale di Catanzaro, è stato eliminato perché era venuto a conoscenza di ciò che si nascondeva dietro uno dei più clamorosi sequestri che sono avvenuti in Calabria, nell'agosto del '74, e che ha avuto per vittima il possidente Giuseppe Calì, fratello dell'ingegnere Giovanni Calì commissario del nucleo di industrializzazione di Reggio Calabria ed industriale egli stesso con interessi in Calabria e a Milano.

Ferlaino, che era amico personale dei Calì, e che era intervenuto pesantemente nelle indagini sul rapimento, avrebbe scoperto, infatti, che il sequestro voleva rappresentare una drammatica intimidazione all'industriale di modo che tutta la ragnatela di interessi legata al nucleo industriale da lui diretto potesse essere controllata dai nuovi boss del Reggino e del Catanzarese i quali, nel frattempo, erano entrati in collisione con i vecchi detentori del potere mafioso.

Ecco perché il sequestro si sarebbe concluso senza il pagamento di alcun riscatto, come sarebbe comprovato dai meticolosi controlli effettuati nelle banche, ed ecco perché il rapimento coincide con l'inasprirsi dello scontro tra le cosche.

L'eliminazione del magistrato sarebbe stata decisa nel corso di una riunione tenutasi nei pressi di Gioia Tauro, riunione alla quale presero parte i maggiori boss della regione ed anche Angelo La Barbera, il quale, nel frattempo, regolarmente autorizzato dalla magistratura, si trovava «per cure» a Catanzaro. La riunione, presieduta dal boss di Sideno, Antonio Macrì, si concluse con una apparente pacificazione (si discuteva del controllo di sub-appalti per miliardi, delle vie della droga, dei rapimenti).

Qualche giorno dopo, tuttavia, ebbe inizio la decimazione di tutti i vecchi boss e delle cosche a loro legate fino all'uccisione di Antonio Macrì e alla eliminazione di Angelo La Barbera (ordinata dalle cosche calabresi e da quelle siciliane loro alleate).

Per Ferlaino l'esecuzione della sentenza di morte richiese una lunga preparazione: fu accuratamente organizzata, anzitutto, una evasione di sette detenuti dal carcere di Palmi, due dei quali sarebbero stati prescelti come killer (se si tratta degli unici due ancora latitanti fra gli evasi). Prima della esecuzione, inoltre, al giudice sarebbe giunto un chiaro tentativo in extremis da parte di un locale della provincia di Reggio Calabria che gli fece visita nell'ufficio a Catanzaro offrendogli «tanta, ma tanta milioni». Negli ultimi giorni della sua vita Ferlaino era molto preoccupato, anche se viaggiò molto e si spostò, non si sa perché, da una località all'altra della provincia di Reggio.

L'esecuzione di Ferlaino è, per ultimo, l'autunno scorso, quella di La Barbera nel carcere di Perugia, avrebbe decisamente spostato l'equilibrio a favore delle nuove leve mafiose che ora hanno decisamente sotto controllo i sub-appalti nella costruzione del porto per il quinto centro siderurgico, nel raddoppio della ferrovia Reggio-Villa, nella Liquichimica, nel lungomare di Reggio, mentre controllano l'attività del contrabbando e dei rapimenti (è quasi certo un collegamento di queste cosche con quelle siciliane o interamente trapiantate al Nord che operano nel grande giro della droga e dei sequestri).

Dietro il delitto del secondo magistrato della Calabria in ordine gerarchico, c'è, dunque, quella che possiamo chiamare la «testa del serpente» del sistema mafioso. L'eliminazione del magistrato, così come quella di tutti i vecchi boss, ha aperto la strada alla stabilizzazione di un nuovo assetto mafioso nella regione: oggi il potere è detenuto da alcune cosche soltanto che hanno stabilito un sistema di alleanze, di «competenze» di divisioni territoriali completamente diverse rispetto al passato.

Con questo nuovo assetto, raggiunto al prezzo di tanto sangue, la mafia calabrese ha cambiato volto ha preso di assedio nuovi interessi ha avviluppato i suoi filamenti in tutti i gangli vitali del potere economico e politico, ha spinto fuori della regione i propri interessi.

Franco Martelli

Il compagno Aldo Giacchè sindaco della Spezia

LA SPEZIA, 8

Il compagno Aldo Giacchè, segretario della Federazione comunista spezzina e il nuovo sindaco de La Spezia. Il compagno Giacchè sostituisce il compagno Varese Antoni che si è dimesso per presentarsi candidato alla Camera dei deputati. Giacchè è stato eletto con 27 voti su 46; con i voti del PCI e del PSI.

Le richieste di mutilati e invalidi di guerra

Adeguare le pensioni al costo della vita

I mutilati e gli invalidi di guerra sono da tempo in agitazione. Il crescente aumento del costo della vita, che riduce costantemente la capacità d'acquisto delle pensioni, le sempre maggiori difficoltà per trovare un lavoro, hanno creato una situazione difficile se non insostenibile. La loro è l'unica categoria priva del meccanismo della scala mobile e le cui pensioni non sono aggiornate alla dinamica dei salari, come è invece avvenuto per altri settori di pensionati.

Nonostante le ripetute richieste e le ripetute promesse il governo non ha fatto nulla per risolvere i problemi dei mutilati e degli invalidi di guerra, il che ha creato amarezza ed ha inasprito l'agitazione, che ha alla base tre rivendicazioni principali: 1) adeguare le pensioni di guerra all'aumento del costo della vita, collegandole ai salari e agli stipendi; 2) estendere, come per tutti gli altri ex combattenti dipendenti da aziende private e lavoratori autonomi, i benefici previsti dall'ormai famosa legge 336, 3) democratizzare l'assistenza, che deve essere locale, con piena autonomia nei confronti del governo.

Questa autonomia è venuta meno con l'approvazione della legge 70, con la quale l'associazione mutilati e invalidi di guerra è stata riconosciuta — e questo è positivo — un ente utile. Ciò affida al governo la nomina del Consiglio di amministrazione.

Le rivendicazioni che sono alla base dell'agitazione saranno al centro della «Giornata nazionale del mutilato» che si terrà oggi sotto l'altoparlante del Capo dello Stato a Bologna, nella mattinata, si svolgerà una manifestazione alla quale prenderanno parte rappresentanze di tutta Italia. E' in programma un corteo e un comizio nel corso del quale prenderà la parola il presidente della Associazione mutilati e invalidi di guerra, Renato Mordenti. Manifestazioni analoghe si terranno in altre città.

Favorevole anche l'on. Reggiani

Accordo per continuare i lavori dell'Inquirente

Dopo la lettera del presidente della Camera Pertini, anche il vicepresidente della commissione parlamentare inquirente per i procedimenti d'accusa Sandro Reggiani sembra essersi convinto della necessità che la commissione stessa continui i suoi lavori. Come è noto, essa era scaduta almeno ufficialmente, a sostenere la tesi che bisognava interrompere ogni attività inquirente in attesa del rinnovo del nuovo Parlamento.

Ieri Reggiani ha dichiarato: «La tempestività della sua provvidenziale della commissione inquirente a lo scioglimento delle Camere era quello di costituzionale e da rispettare con estrema prudenza, evitando che considerazioni di contingente opportunità politica potessero provocare strappi o rotture di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini, e in tal caso di guardiani». È ben strana questa tesi secondo la quale fare pulizia, fare giustizia, accertare le responsabilità sarebbe un atto politico.

Comunque Reggiani continua «La lettera del presidente Pertini, al presidente della commissione inquirente ha formalmente risolto con la necessaria autorità il problema che non poteva essere né evitato né sottovalutato». E conclude auspicando che la commissione proceda con speditezza e serenità e quello che chiede il Paese da sempre.

Lettere all'Unità

Le assurde ingerenze USA nei fatti di casa nostra

Caro direttore,

l'ingerenza del presidente Ford, del segretario di Stato Kissinger e di qualche generale della NATO nella situazione politica italiana è diventata talmente grave e umiliante per il prestigio del nostro Paese che non si può assolutamente fare a meno di condannarla e respingerla con sdegno.

Mai l'Italia era precipitata tanto in basso e in tanto squallore come con i governanti democristiani. E, secondo la «logica» e la «filosofia» di Ford e di Kissinger, il popolo italiano, il 20 giugno, dovrebbe dare ancora la sua fiducia a quel partito e a quei democristiani che hanno portato il paese alla rovina. In nome dell'anticomunismo di marca «quarantottesca» gli italiani, per far contenti Ford e Kissinger, dovrebbero rinnovare la loro fiducia ai «ladri» e bocciare gli «onesti». Questa, in fondo, è la morale che si ricava dall'ingerenza americana nei fatti di casa nostra.

Già nel 1948, Truman ricattò gli italiani con la minaccia di togliere loro lo «stivalino» se avesse vinto il Fronte democratico; trentotto anni dopo, come se nulla fosse accaduto in Italia e nel mondo, Ford e Kissinger si comportano con l'Italia come il loro predecessore, inventore della guerra fredda, e minacciano «Dio sa che cosa» se il partito comunista aumenterà i voti e entrerà nel nuovo governo con altri partiti per «imporre» un nuovo modo di condurre la cosa pubblica, che è poi quello delle «mani pulite». Ma non sono più i tempi del '48.

ALFREDO LENGUA
(Cassolnovo - Pavia)

Per un Paese pulito e libero

Cara Unità,

leggendo i giornali, chiacchierando con amici e compagni di lavoro, ho notato che è diffusissimo il malcontento per l'atteggiamento dei vari Ford e Kissinger nei confronti dell'Italia, per la loro sfacciata ingerenza nei fatti di casa nostra. Il 20 giugno probabilmente gli italiani non si lasceranno influenzare da questi interventi, anche perché è proprio dai comunisti che viene ed è sempre venuta un'indicazione per riaffermare la nostra indipendenza nazionale, la dignità del nostro Paese. Ormai i tristi tempi del 1948 sono superati, non sono certo le minacce e i ricatti internazionali che possono far mutare l'atteggiamento dell'elettorato. Semmai, gli italiani approfitteranno di questa occasione per condannare quei partiti, dalla DC al PSDI, che di fronte alle brutali ingerenze USA non hanno ancora ritenuto di intervenire per respingerle nettamente.

GIANCARLO GOZZANI
(Roma)

Cari compagni,

visto che il termometro della strategia della tensione sale continuamente e c'è seriamente da preoccuparsi soprattutto ora che siamo alla vigilia di una consultazione elettorale, perché non si dice chiaramente a chi di dovere che è ora di piantaria? Perché attendere che fra qualche anno la «commissione Church» di turno ci venga a dire la verità? Sarebbe opportuno che i responsabili del Paese dicessero a quello strano «premio Nobel per la pace» che risponde al nome di Kissinger, che è ora che lui e le sue varie democratiche organizzazioni tipo CIA, pensino ai fatti loro e alle loro elezioni. Alle nostre ci pensiamo noi, va bene?

E. MAGGI
(Milano)

Cara Unità,

non hanno voluto ascoltarci. Noi lo dicevamo: una crisi grave, gli operai in cassa integrazione, i licenziati, i giovani senza lavoro, l'inflazione. Occorre mettersi sotto e lavorare sodo, non portarci alle elezioni anticipate che sono un nuovo spreco di denaro pubblico e un brutto vuoto di potere. Niente da fare. I maggiorenti di hanno cercato sino all'ultimo di salvare la faccia, di darsi una verginità, e poi via alle elezioni anticipate. Le hanno volute, adesso dovranno pagare. E perché paghino loro, e non ancora il popolo italiano, dobbiamo mobilitarci subito e bene.

Andremo casa per casa bussando ad ogni porta, ci presenteremo come il partito delle mani pulite. Parleremo di giustizia sociale, di cose da fare subito, di altre da attuare. Ci impegneremo ancora assieme al pensionato per le sue 70 mila lire al mese e con un diremo basta. Le madri ci ascolteranno, parleremo loro di un futuro che già sentiamo dentro di noi in cui i nostri figli non dovranno crescere tra la droga, furti, falsi ideali, disoccupazione, emarginazione. Busseremo anche alla porta del commerciante e del professionista: gli faremo un altro discorso di attualità, sui soldi che non sono tutto nella vita, sulla dignità di ognuno da salvare con la dignità di questo Paese ridotto a colonia.

LEANDRO CANEPA
(Arma di Taggia - Imperia)

Cara Unità,

Salerno — dopo che alcuni de erano stati malmenati da extra parlamentari di sinistra al cinema Augusteo — è stata tappezzata di manifesti democristiani in cui si parla della violenza dei «rossi», non sono state operate distinzioni, si è fatto di ogni erba un fascio dimenticando le espressioni di sdegno del PCI per l'accaduto e la solidarietà subito espressa dai comunisti alla DC. Questo atteggiamento dello scudo crociato è facilmente spiegabile in vista della campagna elettorale la DC, che non può parlare di concreti problemi economici dopo aver mandato il Paese a catafascio, e non avendo altro cui aggrapparsi, torna a riempirsi la bocca della parola «libertà», dicendo che essa è la vera discriminante nei confronti dei «rossi». Come è vero! Prima, noi meridionali i comunisti li conoscevamo per sentito dire: avevamo sempre sentito parlare delle presunte «violenze» delle regioni rosse. Ma adesso, con Valenzi a Napoli, ne abbiamo le prove concrete. Le «violenze» rosse sono quelle che fanno abbattere le costruzioni abusive, che tagliano le unghie agli speculatori, che vogliono colpire i protagonisti degli scandali chiedendo la moralizzazione della vita pubblica. E' per queste «violenze» che la DC deve avere paura: infatti gli elettori sono pronti a rinnovare il 15 giugno.

EUGENIA GRANITO
(Agropoli - Salerno)

I comunisti e la «classe politica»

Cara Unità,

ho letto la lettera del dirigente comunista di Catania Paolino Manisalco (5 maggio) contro l'uso del termine «classe politica», che favorisce la confusione e l'equivoco in questo momento in cui il sistema di malgoverno della DC è sotto accusa e da alcune parti invece si tenta di seminare il qualunquismo col motto «sono tutti eguali». E' giusto. Ricordiamoci però che ha invece pieno diritto di cittadinanza l'espressione «partiti dell'arco costituzionale» e che certe critiche, magari prevalentemente provenienti da destra, potrebbero tranquillamente riferirsi a quest'ultimo termine invece che a quello criticato.

Allora io credo che l'impegno vero debba essere quello di guardare alla sostanza delle critiche e di non prestare il fianco ad esse, stando attenti a non accontentarsi di trovare un riparo dietro una purgusta questione terminologica. Tanto più che un partito come quello comunista che ambisce alla guida del Paese come più sicuro interprete dei valori costituzionali, non può rifiutare la corresponsabilità del modo come quei valori si realizzano o invece vengono corrotti e distorti.

I comunisti rivendicano di avere concorso ad esercitare in questi ultimi trentotto anni una funzione dirigente nel sviluppo democratico del Paese. Ebbene, allora la costante pratica autocritica che li caratterizza positivamente nei confronti di tutti gli altri partiti italiani, non può non esercitarsi anche per quanto riguarda i difetti e le distorsioni che si manifestano all'interno del sistema costituzionale italiano. Manifestando questo senso di responsabilità si affronta la campagna elettorale meglio che abbandonasi solo a facili slogan propagandistici tipo «tutte le colpe sono della DC». Si conquista più fiducia.

Non credo di sopravalutare il Partito comunista se ricordo ai suoi militanti lettori dell'Unità che essi hanno anche il compito storico di fare essere migliore la DC, insieme agli altri partiti attraverso cui si manifesta la democrazia italiana; se è vero che il merito maggiore per averla conquistata e costruita, questa democrazia, è stata soprattutto loro.

REMO BERNASCONI
(Milano)

Dibattito sul fascismo a una sola voce

Alla redazione dell'Unità,

Ci è capitato di aprire la pagina 81 del Radiocorriere. Abbiamo letto di una «Polemica sul fascismo: De Felice - Mack Smith». Quindi tutti il 25 aprile alle ore 20,45 (era già un avvenimento straordinario che questo programma venisse trasmesso a quell'ora e sul I° canale) di fronte al video per assistere al dibattito. Alla fine della trasmissione ci siamo chiesti se avevamo ben quadrato il video o se avevamo sognato.

Consultandoci reciprocamente abbiamo scoperto di aver visto sì lo stesso programma, ma con una piccola variazione rispetto a quello che avevamo letto a pagina 81 del Radiocorriere: De Felice c'era, parlata solo lui, solo qualche volta (e quando ci riusciva come colpiva bene!) ha provato a parlare Smith, ma male gli andava. Come apriva bocca per parlare, quasi sempre veniva tacitato dall'moderatore De Felice. Se per caso non ce la faceva De Felice a togliere, di fatto, la parola a Smith, pensava alla bisogna il moderatore.

Se qualcuno desidera sapere che cosa voleva dire Smith, dovrà adesso telefonargli a casa e farselo dire (vista la pazienza con cui ha assistito al «dibattito», è certo che risponderà alle domande che gli terranno rivolte).

GIUSEPPE, SONIA, LUCIANA DEL VECCHIO e ADELIA SANTARELLI
(L'Aquila)